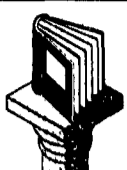




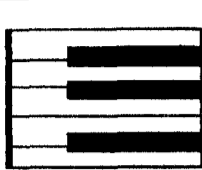
Schizzi progetti realizzazioni e un'opera coraggiosa



Rosetta Loy Il mio romanzo e i tempi che tornano



Piccolo grande giudice della ragione



Pollini: un piano miracoloso che suona Schubert

Gesù delle Indie

RICIEVUTI

Viva le bambole (in tutte le stagioni)

VANJA FERRI

Caro Babbonatale e cara Befana, quest'anno dovreste lanciare una campagna straordinaria: portare in dono a tutti i bambini (maschi e femmine, mi raccomando) solo delle bambole. Non sarebbe un bell'ait al consumismo? Niente armi in simil-acciaio brunito; niente più cumuli di plastica, stivali da giochi biodegradabili; basta coi marchingegni posti elettronici che fanno paura anche a Von Braun. Ma non è solo contro il consumismo che vorrei parlare (seppure questo sarebbe già un sovvertimento cospirativo delle Feste, tutte convertibili in moneta corrente). Quel che vorrei suggerirvi è un vero e proprio elogio della bambola.

Nella notte dei tempi (quando neppure voi due esistevate ancora) rito e gioco, magia e sacro si confondevano. Quelle statuette stilizzate che i nostri archeologi hanno ritrovato erano immagini degli dei o i primi giocattoli? Non lo sapremo mai, ma sappiamo bene che le bambole - piccoli duplici umani, maghe proprio perché sono lo specchio dell'uomo - stavano in tutte le case. Le fanciulle greche, nel giorno del loro matrimonio, le sacrificavano alla dea Artemide e se ne allontanavano solo per simboleggiare il passaggio dai giochi infantili a quelli eroici della vita piena. Quelle che morivano in bocciole d'avorio succedeva spesso anche alle figlie dei ricchi e dei potenti) venivano sepolte insieme alle loro bambole più preziose, intagliate nell'avorio, come la piccola romana Creperaria.

Dentro alle bambole troverete la vecchia paglia o i moderni registratori che danno loro la parola, ma se cercate bene vedrete anche la storia degli affetti, dei vizi, del genio dell'umanità in cammino (chi allegro e chi così mal di piedi). Per esempio la moda: l'avranno pure inventata gli antenati di Krisia e Armani ma a portarla in giro per l'Europa (il resto del mondo, allora, era già stato scoperto ma, per sua fortuna, non era ancora stato conquistato) furono proprio le bambole. Confessioni a Norimberga o a Magona, le «Pandore» venivano rivestite dai santi parigini e affidando guerre di religione, pestilenze e sacri roghi - portavano alle dame di corte il figurino da copiare per farsi belle.

Ma, dentro di loro, le bambole non erano né classiche né aristocratiche: quando vince la rivoluzione francese si lasciarono condurre con dignità (più di tanti nobili terrorizzati dal patibolo) dai salotti di casa alle case dei poveri. Forse sapevano che la loro caduta a terra, davanti ai focolari, simboleggiava una ben più grave caduta di lei, ma si lasciarono cullare anche dai figli dei sanculotti. Si preparavano già al nuovo secolo, l'Ottocento, sapendo che grazie all'industria le avrebbe moltiplicate fino a popolare tutta la terra?

Caro Babbonatale e cara Befana, quel che hanno di bello le bambole è che le abbiamo sempre fatte a misura di realtà. Se scoppia la prima rivoluzione tecnologica, le loro facce passano dal legno alla porcellana (biacchi se è opaca), i loro occhi dallo smalto al vetro (esperienza utilissima, poi, per ridurre l'apparenza di uno sguardo ai fanti macellati nelle trincee della prima guerra mondiale). Se scoppia l'accumulazione primitiva le bambole vengono fatte in serie, per la gioia di tanti bambini e grazie al lavoro nero di troppe minoranti. Se il colonialismo - vinte le impari resistenze - si installa in tutto il Terzo mondo, le bambole possono diventare anche nere e orientali (i collezionisti, ora, le chiamano «esotiche»). Se le donne si liberano dai busti e dalle corsette, sperando che sia solo il principio, nasce Bluette, la bambola regalata alle sue mini-lettere da «Semaine de Suzette» che poi pubblica i cartamodelli per confezionarle i vestitini in casa. Era l'inizio del '900 e, giustamente, nasceva la nonna di Barbì.

Riuscite, adesso, a trovare un dono più dilettevole e più istruttivo della bambola? Se avete ancora dei dubbi ripensate anche all'idea di Elena Gianini Belotti: i maschietti anno le bambole, sinché qualche grande non gli spiega che «sono cose da femmine». Regalatele anche a loro, e forse avremo nel 2010 dei giovani che non avranno paura di commuoversi, di interiorizzarsi, di piangere (altre cose umane sticcate come «debolacce femminili»).

E infine riflettete che le bambole sono fatte ad immagine dell'uomo, ma non sono né umane né vive. Meglio abituarsi da piccoli a giocare con loro che con i nostri simili o convertibili. Vi piacerebbe doverci regalare, prima o poi, uno scimpanzetto o una gorilla?

Caro Babbonatale e cara Befana, se non vi ho convinto vi invito a documentarvi meglio sul bel libro di Marco Tosa, «Effetto Bambola» di Idealibri. Costa un po', ma forse Ceolantano può darvi una mano.

Marco Tosa, «Effetto Bambola», Idealibri, pagg. 273, lire 90.000.

Una straordinaria natività Ma lontana dall'Occidente c'è un'altra Nazareth Il «Dio dei bianchi» non è solo...

ALFONSO M. DI NOLA

Due libri, pubblicati in questi giorni, ricostruiscono la figura di Gesù. Il primo (e più singolare) è di Khalil Gibran, poeta e pittore libanese, cristiano maronita, morto nel 1931 a New York. «Gesù figlio dell'uomo» (32, pagg. 178, lire ventimila) si compone di settantasette «voci», ciascuna di un personaggio inventato o tratto dai Vangeli (Pietro, Maria, Fozio Pilato, Giuda...), che propongono un'immagine assolutamente terrena del figlio di Dio. Il secondo testo è «Gesù di Nazareth» di Ida Magli, uscito nel 1962 e pubblicato ora dalla Einaudi nella collana Eina (pagg. 196, lire 9000). In un caso come nell'altro stiamo nell'ambito di una tradizione di letture e interpretazioni occidentali.

Esiste invece un'altra figura di Gesù, quella ad esempio imposta, respinta o ricreata tra i popoli colonizzati e «cristianizzati»?

Risponde Alfonso M. di Nola, docente di storia delle religioni all'Istituto Universitario di Napoli (autore di testi come «Cabbala e mitologie medioevali», «Aprocrif della natività», «Apocalissi apocrife» e, recentemente, «Il diavolo», edito da Newton Compton).

La vicenda evangelica non resta sigillata nel consueto modello occidentale, poiché vi è un altro Gesù, dimenticato e poco noto in Occidente, che ha ed ha avuto potenti influenze rivoluzionarie e innovatrici nello sterminato mondo delle culture etniche e tradizionali. La politica missionaria cattolica e protestante, troppo spesso, almeno per i decenni che precedono le attuali nuove posizioni, strettamente legata al potere coloniale e agli interessi del profitto, ha annunziato il messaggio evangelico nelle più distanti regioni, inestando nelle culture locali elementi deculturati o acculturati che hanno provocato autentici etnocidi, come nel noto caso del Messico antico o nell'eventuale reato del Tupinamba dell'Amazzonia, o che hanno provocato

ampi fenomeni etnici di adattamento e di appropriazione da parte delle etnie indigene.

Quasi sempre la figura di Gesù di Nazareth si è presentata a questi universi culturali distanti come una totale estraneità, incomprendibile alle visioni arcaiche del mondo, sommaria da caratteristiche indecifrabili, per esempio la sua inserzione nello schema teologico trinitario, o la sua qualità di Redentore, o lo stesso colore bianco, o la nascita verginale. Gesù si ricostituiva spesso come il «Dio dei bianchi», dei colonizzatori, dei portatori della violenza omicida e distruttrice, che la predicazione missionaria nascondeva al di sotto della pratica assistenziale e caritativa. Quasi sempre, purtroppo, la Shell seguiva l'Evangelio.

Il risveglio del Terzo mondo e il suo promettere nella storia quotidiana si radica, perciò, anche in una resa dei conti con l'occidentalismo cristiano e con una rilettura indigena del messaggio evangelico che presenta innumeri varianti. La linea portante di queste molteplici esperienze storiche che determinano, nelle forme dei nativiti e dei messianismi etnici, una indigenizzazione di Gesù, sta nei processi di sincretismo fra i contenuti del modello cristiano-occidentale e gli elementi delle molte rappresentazioni mitiche della vita e del mondo che emergono nelle culture cosiddette primitive. Gesù appare spesso come un personaggio già presente nella storia locale, la cui identificazione con eroi culturali o con personaggi mitici e divini è immediata ad agevole.

Ma parallelamente si è verificato spesso un diverso fenomeno storico, in Africa come in Melanesia e in America centro-meridionale: nella decisa tendenza anticolonialistica e anticonformista, Gesù si è trasformato in simbolo degli invasori, e, nelle rielaborazioni indigene della predicazione occidentale, si è cancellata la figura di Gesù e si è privilegiato l'Antico Testamento. Da un lato incidevano su questa scelta le forme dell'indottrinamento dei missionari riformati e protestanti che accentuavano l'importanza dei testi dell'Antico Testamento, dai Salmi ai Profeti. Da un altro lato le condi-



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

ni di frustrazione storica, economica e umana delle popolazioni colonizzate portavano alla loro spontanea identificazione con il popolo sofferente ed esule di Israele, in attesa dell'avvento messianico. Si spiega così l'imponente diffusione di chiese «zioniste», di Nuove Gerusalemme, di Monti di Sion, nell'Africa centro-meridionale, in un'intenzione di rivivere quell'aspetto particolare dell'annuncio occidentale che Mühlmann, forse il più sottile analizzatore di questi movimenti, chiama il topos della sofferenza messianica.

Sono movimenti che, nella disordinata crescita dell'anticolonialismo, hanno spesso assunto una colorazione decisamente messianica ed escatologica, quasi a significare la insolenza del tempo presente, il malessere circolante nella storia prevaricante e soffocante, e la proiezione in una soluzione futura del male. In un futuro, si intende che ignora le sottigliezze metafisiche dell'escatologia occidentale e che diviene placazione della fame millenaria, godimento sessuale, libertà srenata. Così che il Gesù che nella nostra civiltà è rivissuto nella nascita, nel peregrinare palestinese, nelle parabole e negli insegnamenti, nella morte e nella passione, si ricostituisce in un segno apocalittico, nel pregnante emblema dell'attesa di giustizia: e la partecipazione indigena è prevalentemente diretta all'avvento futuro e rivoluzionario o alla presenza sanguinante e dolente della Passione e della Morte, in una dialettica che corrisponde alla situazione storica.

Queste commissioni emergono spesso, per ricorrere ad alcuni celebri esempi, nei movimenti polinesiani. Ndogumoi, un profeta delle Isole Figi, che aveva ricevuto l'illuminazione dagli antenati defunti e il potere di concedere l'immortalità attraverso un'acqua miracolosa, diffonde, nel 1885, il culto Tuka, nel quale il dio figiano Degei è il padre dei gemelli Cristo e Geova. I due gemelli divini, partiti per la terra dei Bianchi, non sarebbero ritornati con la schiera dei morti risorti per instaurare un mondo libero da schiavitù e da signori coloniali. Il profeta Teau, nelle Isole della Società, istituisce, ai principi del secolo scorso, il culto Mamaia, diretto contro le missioni. Il Cristo, futuro Messia, annienterà gli Inglesi, scacciandoli dal paese, e costituirà un regno paradisiaco caratterizzato da elementi agrari e sessuali. Sia-vili organizza, dal 1863, a Samoa una chiesa indigena che attende l'avvento prossimo del Messia-Cristo, identificato con il grande dio locale Tangaloa. Il Cristo-Tangaloa verrà dal mare, portando abbondanza di cibi e reintegrando la poligamia vietata dai missionari. Ancora più noti sono gli eventi africani che accompagnano il Kimbambismo,

di Mau-Mau e il grande numero di chiese e centri antisionari. Nel 1921 Simone Kimbangu si sente chiamato come giusti o profeta attraverso visioni e sogni, per l'instaurazione di una religione monoteistica. Divine, così, il profeta dei dio dei Negri, opposto al dio dei Cristiani, e, prima di morire in carcere a Elisabethville, annuncia l'imminente liberazione del paese dai Bianchi e l'avvento di un'epoca messianica di felicità. L'inserzione di evidenti elementi cristiani appare nell'opera del continuatore di Kimbangu, André Matsua, uno dei più vivaci esponenti del sindacalismo rivoluzionario negro, che, morto come martire nel 1942, è atteso come il liberatore Gesù-Matsua. Sono influenze che pesano su tutta la posteriore storia del kimbambismo, le cui diverse tendenze tentarono, nel 1952, l'unificazione nella «Grande Chiesa di Gesù Cristo sulla terra fondata dal profeta Simone Kimbangu».

Né va dimenticato che l'annuncio cristiano, soprattutto in alcune zone dell'Africa e presso le etnie indigene del Nord e Sud America, si incontra con imponenti fenomeni sciamanici e di possessione individuale e collettiva, alla ricerca di rivelazioni e contatti diretti con il piano del divino, tradizionalmente tramitati da esperienze psicofisiologiche di carattere paranoico e allucinatore. Entriamo, con questo quadro culturale di sincretismo cristiano-indigeno, in un ambito funzionalmente diverso. Mentre Gesù in molte regioni africane e melanesiane diviene il portatore di una decisa ribellione contro la prepotenza bianca e contro le forme del capitalismo colonizzatore, le tecniche di visione e di possessione trasferiscono spesso l'esperienza religiosa su un piano di totale alienazione e di fuga dal reale, in corrispondenza ad una rinuncia passiva alla resistenza anticoloniale che ha caratterizzato, fino ad alcuni decenni addietro, la situazione degli indiani delle Riserve e delle popolazioni amazzoniche. Così, per esempio, il rifiuto all'azione concreta si delinea presto nello shakerismo, una sorta di pietocostalismo indigeno, fondato da John Stone, delle tribù degli Squaxim dello Stato di Washington; Sloum ha la visione di Gesù e degli angeli e pratica una possessione che comporta, attraverso il tremore e la trance estatica, la guarigione dei mali. Parimenti nel grande movimento del Poyotismo, fondato sull'uso allucigeno dei peyoti (Lophophora Williamsii), la tecnica della visione-sogno si connette agli elementi cristiani delle Trinità e di Gesù, sovrapposti all'Uccello del Tuono, alla Madre degli Uomini, fino alla identificazione di Gesù con il peyoti.

Hasta l'intervista sempre!

MASSIMO CAVALLINI

Tutte le interviste a Fidel Castro si trasformano, a Cuba, in documenti ufficiali. Ma quella realizzata nel giugno scorso da Gianni Minà - ed in parte già trasmessa dalla Rai - è toccata in sorte diversa, parafrasando Orwell, «più ufficiale delle altre». Le quindici ore filate di conversazione con il «Comandante en Jefe» sono state infatti integralmente pubblicate dal Consiglio di Stato - un onore fin qui toccato soltanto, se ben ricordiamo, all'intervista sulla religione concessa al domenicano brasiliano Frei Betto, che in Italia viene diffusa dalle edizioni Paoline - e, sotto il titolo «Un incontro con Fidel» il nuovo libro è stato presentato in pompa magna nel Palazzo delle convenzioni dell'Avana. Discorso ufficiale del ministro della Cultura Armando Hart e commossa replica dell'autore. Silenziosa ma autorevolissima la partecipazione alla cerimonia del premio Nobel Gabriel Garcia Marquez, definito da Minà «un vecchio e generoso amico». Presenti in sala i rappresentanti della casa editrice Mondadori che, a gennaio, pubblicherà il libro in Italia ed in un buon numero di altri Paesi europei.

Insomma, un evento culturale-politico di prima grandezza. La notizia del-

la presentazione ha tenuto per due giorni la prima pagina del «Granma» e lo stesso Minà, in una intervista designa, per rilievo e dramaticità, di un capo di Stato (in pratica metà della terza delle sei pagine del quotidiano), ha potuto ampiamente spiegare motivi e retroscena di questo suo «dialogo con la storia».

Questo sia detto a Cuba. Ma, dati i precedenti, appare alquanto improbabile che, giunta in Italia, l'intervista venga da tutti accolta in questo medesimo spirito. Dopo la «eresima» ricevuta all'Avana è anzi del tutto prevedibile che Minà debba fronteggiare in patria i rinnovati attacchi dei suoi molti denigratori e dei suoi molti paradossalmente rafforzati ammiratori, i rancori seguiti dai amici bruciacchiati che, se di sé non hanno lasciato traccia nella storia e nella cronaca, continuano a condizionare le analisi della rivoluzione cubana. O, imputata, la rabbia ormai stagionata di innocenti e coerenti vocationi controrivoluzionarie. Pochi lo hanno salutato dicendo «Vai ed informami». Quasi tutti - intumescendo convinti di sapere già tutto - hanno creduto di poterli invece affidare una vendetta personale, un pezzo della propria biografia politica, un rancoroso ricordo dei salafiti ideologici della propria gioventù

competenza», malignamente individuando in questa carenza di vere e profonde conoscenze la ragione autentica del suo accesso, in veste di «utile idiota», al Palazzo del sovrano. Altri, ancora, compilarono lunghi elenchi di domande non fatte e di affermazioni di Castro «pusillanamente» lasciate senza replica.

È inevitabile. Primo giornalista italiano ad intervistare Fidel Castro dopo moltissimi anni, a Minà è toccato caricarsi sulle spalle, oltre alla comprensibile invidia professionale di molti colleghi, anche il fardello dei sentimenti che il tempo è venuto accumulando nella piccola provincia della sinistra (o ex sinistra) italiana: le ossessioni personali, le disillusioni amare, i rancori seguiti dai amici bruciacchiati che, se di sé non hanno lasciato traccia nella storia e nella cronaca, continuano a condizionare le analisi della rivoluzione cubana. O, imputata, la rabbia ormai stagionata di innocenti e coerenti vocationi controrivoluzionarie. Pochi lo hanno salutato dicendo «Vai ed informami». Quasi tutti - intumescendo convinti di sapere già tutto - hanno creduto di poterli invece affidare una vendetta personale, un pezzo della propria biografia politica, un rancoroso ricordo dei salafiti ideologici della propria gioventù

«Vai e uccidi» era, metaforicamente, il grido che accompagnava la sua partenza. Minà non lo ha ascoltato ed ha fatto benissimo. Con onestà, come afferma nella sua prefazione, si è limitato a fare il suo mestiere. Ovvero, ad intervistare Castro, con il rispetto che si deve ad un capo di Stato e senza dissimulare in alcun momento un sentimento di cui non ha motivo di vergognarsi: la sua ammirazione per un uomo che «è già storia», per l'ultimo dei grandi capi rivoluzionari di questo secolo. Il risultato è l'unico che si poteva ragionevolmente pretendere: un libro utile e completo, 120 domande - un ritratto della rivoluzione cubana e dei suoi dintorni dipinto dal massimo dei suoi protagonisti.

Non l'agognata ed insistente «verità» sulla rivoluzione che molti - inconsciamente assai più castri di Minà - continuano a sperare di poter estrarre a forza dalla bocca del «Comandante en Jefe», ma un punto di vista certo imprescindibile per chiunque, tra il grande pubblico, voglia conoscere e capire questo affascinante ed inconcluso pezzo di storia.

Si potrà dire - e con una certa legittimità - che Minà, pur non evitando alcun argomento (dai diritti umani, alla campagna d'Africa, ai problemi

della successione) non affonda grandi i suoi colpi. I più pignoli potranno sottolineare alcuni errori contenuti nelle domande (e lasciati inalterati, forse per un eccesso di deferenza, nella edizione cubana). E si potrà aggiungere che questo «incontro tra uomini diversi» è in realtà, in larga prevalenza, un lungo monologo dell'intervistato. Ma questa è la caratteristica di tutte le interviste al capo della rivoluzione cubana che fin qui si conoscono. Ed è dubbio che un atteggiamento, diciamo, «più aggressivo» di Minà avrebbe sortito esiti molto diversi.

Il problema, sgombrato il campo dalla molto italoica pretesa di «regolare i conti» con Castro e la sua rivoluzione, appare piuttosto un altro. L'intervista di Minà - e non per colpa dell'autore - appare come la più statica tra quelle concesse da Fidel negli ultimi due anni. I due elementi più dinamici e nuovi della politica cubana - l'iniziativa sul debito estero ed il dialogo con la Chiesa cattolica - compaiono come «congelati» nella loro enunciazione. Il primo, esposto nella sua forma più completa nell'intervista rilasciata al quotidiano messicano Excelsior nel marzo dell'85, costituisce la base potenziale delle nuove relazioni di Cuba con un continente latino americano attraversato da

una crisi profondissima e da altrettanto profonde (e contraddittorie) spinte alla democratizzazione ed al cambio. Il secondo, riproposto nel lungo dialogo con Frei Betto (dicembre '85), è la possibile chiave di volta per la rottura, almeno tendenziale, dell'assoluto monolitismo ideologico che caratterizza la società cubana. L'uno e l'altro ritornano nelle parole che Castro dice a Minà, ma senza svilupparsi, quasi per inerzia, riflettendo le immagini di uno Stato rivoluzionario che, nell'ultimo anno e mezzo, di fronte ad una pesante crisi economica, è apparso assai più propenso a «prender fiato» nelle roccaforti del passato - il volontarismo, l'appello allo spirito rivoluzionario, la centralizzazione economica, il ruolo del partito e di Fidel - che ad intraprendere le strade del futuro. E che inevitabilmente, in questa ormai lunga sosta, ha finito per restare attardato rispetto ai rapidi processi di trasformazione che percorrono tutto il mondo socialista.

Minà insiste assai poco su temi come la perestrojka e la glasnost in relazione alla realtà cubana. E qui forse davvero valeva la pena affondare i colpi. Non per trasformare l'intervista in un improbabile incontro di base, ma per attualizzarla, per capire qualcosa di più sulle prospettive della rivoluzione cubana.